

La notte bianca della legalità (Palazzo di giustizia, 27 maggio 2023)

Buongiorno e grazie ai presenti, a voi ragazzi – saluto prima i ragazzi, perché è loro questa giornata – alle autorità, agli ospiti.

Porto a tutti voi il saluto del Procuratore generale, che oggi è a un'altra manifestazione di legalità (il ricordo della strage dei Georgofili), e il saluto dell'istituzione che rappresento, la Procura generale della Corte di cassazione, cioè il pubblico ministero presso il giudice di ultima istanza, quello che dice l'ultima parola. È un ufficio un po' diverso dal pubblico ministero che conoscete meglio, cioè quello che fa le indagini sul campo e che è l'accusa nei processi davanti ai tribunali, perché qui, in cassazione, il p.m. svolge un ruolo di garanzia della buona applicazione della legge più che di accusatore, e si occupa del resto anche delle cause civili. L'idea di fondo è cioè quella di un ufficio che coopera alla soluzione di ogni singolo processo, per prendere la decisione che sia la più corretta, la più giusta proprio nel senso della "legalità", della conformità alla legge.

Ma non è di questo, delle funzioni dell'Ufficio in cui lavoro, che voglio parlarvi in questo breve saluto.

L'evento di oggi è il punto di arrivo di un percorso che parte dalle iniziative che il mondo della scuola e quello della giustizia hanno realizzato man mano nei diversi istituti, nei diversi territori e che ha alimentato un rapporto nuovo e felice tra questi due mondi, in un dialogo che veramente mi sembra fondamentale.

Potremmo dire così, molto banalmente e semplificando: la giustizia svolge un compito di riparazione o di "manutenzione" nei rapporti sociali che si sono guastati, spezzati, per violenza, prepotenza, sopraffazione eccetera; ripara per quanto è possibile un danno (ma ci sono danni irreparabili), punisce una violazione, ricompone per quanto è possibile un conflitto e lo incanala verso un terreno sostenibile; ma è la scuola che svolge un compito, secondo me prioritario, di prevenzione di tutto questo, è la scuola e la formazione di voi ragazzi e di tutti i ragazzi che può impedire dall'origine quei guasti, quei rapporti spezzati, quella violenza, intolleranza.

Se già dalla scuola fosse raggiungibile un risultato di esercizio dei diritti e di rispetto della idea di legalità, avremmo – credo – molto meno lavoro in questo palazzo e ciò sarebbe un gran bene. L'educazione alla legalità precede il ripristino della legalità. Per questo, considero con estremo favore le molte iniziative che, ho visto sul *web*, si svolgono sulla base di recenti riforme presso le scuole di ogni ordine e grado, appunto su questi argomenti, come la conoscenza della Costituzione e delle istituzioni o il contrasto alle mafie e al crimine organizzato, in collaborazione con le istituzioni della giustizia, attraverso Carte d'intenti e percorsi di formazione di cui quello di oggi è un esempio.

Nei pochi minuti di questo saluto vorrei soltanto proporvi qualche spunto di riflessione, che magari potrà essere ripreso nei laboratori, in particolare quello "Carta canta" ma anche nella vostra discussione sul film *MLA*, che ci propone un conflitto tra le spinte di giustizia o vendetta del padre e la giustizia umana che riguarda il ragazzo, il fidanzato manipolatore della figlia.

Legalità.

Quale è il significato di questa parola? Ne ha più d'uno. Innanzitutto, consideriamo che la legalità vale per tutti noi, cittadini e persone che viviamo nella società, ma vale anche per le autorità, è un limite per il potere. Il principio di legalità è anche una garanzia, che impedisce abusi. Così, nel nostro esempio, la legalità impone che il processo che riguarda il fidanzato manipolatore debba svolgersi all'interno di determinati meccanismi e appunto secondo certe regole – lo farete più tardi, con la simulazione del processo – al di là delle ragioni magari più forti, immediate, emotive del padre. È faticoso, ma è necessario. Rispettiamo le regole e pretendiamo che siano rispettate anche da chi ha autorità su di noi.

Ma soprattutto: quali “regole” dobbiamo considerare? La legalità, cioè l'osservanza della legge – questo vuol dire “legale” – è davvero sempre sufficiente?

E soprattutto, legalità e giustizia coincidono?

Vedete, questo è un tema eterno. Da sempre, questi due termini dialogano tra loro, senza un punto di arrivo. Il mito di Antigone è quello che ci propone continuamente il conflitto, tra Dike e Themis, tra la legge dello Stato e le ragioni fondamentali dell'umanità. Il diritto primordiale e familiare della sepoltura del fratello di Antigone contro la legge statale che vieta di dare sepoltura a chi sia stato nemico della città. Alla fine, prevarrà Creonte, l'autorità pubblica, la legge scritta, ma a caro prezzo.

Oggi, la nostra società è retta dalla legge, è la legge che regola anche minuziosamente quasi tutti gli aspetti della vita. Abbiamo decine di migliaia di leggi e ciò è in buona misura indispensabile, in società complesse.

Ma la legge può essere ingiusta, possiamo avvertire chiaramente che sia tale. Il diritto e quindi la giustizia non coincidono totalmente con la legge.

Qualche esempio: pensiamo al delitto d'onore cioè a quella regola, era nell'art. 587 del codice penale, che rendeva estremamente lieve – pensate, anche solo tre anni – la pena per l'omicidio volontario della moglie o della figlia o della sorella ammazzata nell'atto in cui – dal marito, o padre o fratello – ne veniva scoperta “l'illegittima relazione carnale”, così si esprimeva quella legge. Noi oggi riterremmo impensabile una cosa del genere, ma questa legge è stata eliminata solo nel 1981 [è l'anno in cui chi vi parla iniziava a fare il magistrato!]. O pensate anche al matrimonio “riparatore” dello stupro, anche per i complici, era l'art. 544 di quel codice; pensate all'adulterio della moglie, previsto come reato (559). Temi e modi di pensare, concezioni del valore delle persone che qua e là riemergono, come nella pur diversa vicenda di Saman, la ragazza che si è ribellata al matrimonio combinato. Oggi è impensabile ciò che ieri era condiviso nella società; dunque, la legge deve misurarsi anche con il tempo.

L'esempio più estremo della non coincidenza tra legge e diritto sono le leggi razziali: per decreto, una intera parte della popolazione è retrocessa a una condizione di inferiorità ed è privata dei diritti che spettano a tutti, fino a essere privata della vita. Il Reich ha approvato leggi e decreti per stabilire questa inferiorità, per renderla, appunto, “legale”, e in questo modo ha consentito a molti che hanno applicato quelle leggi di giustificarsi o autoassolversi perché rispettosi della “legalità”. Vi invito a leggere la terribile vicenda di Bullenhusen Damm,

una scuola vicino Amburgo, in cui a un gruppo di bambini ebrei da usare come cavie, non sapendo come sceglierli, fu detto “chi vuole vedere la mamma faccia un passo avanti”; questi bambini così scelti furono usati per esperimenti molto poco scientifici e alla fine impiccati, così disse un responsabile, “appesi come quadri alle pareti”.

È evidente allora che non solo la legge e la giustizia non sempre si identificano, ma che la legge da sola non basta. Potremmo dire che il rispetto di quelle “regole” appena dette ci mette al riparo da tutto, allevia la nostra coscienza? Ecco che riemerge Themis, o Antigone, qualcosa che sta prima della legge scritta approvata dal potere del momento. Ciò è chiaro specialmente nei campi in cui il diritto ha a che fare con elementi cruciali, se volete primordiali, del vivere: la vita stessa, nascere o far nascere o non nascere, procreare; la morte, la malattia; gli affetti.

Non parlo ovviamente di doveri indiscutibili, nessuno potrebbe dubitare che sia “giusto” lo scontrino fiscale perché contribuisce a restituire alla società parte di ciò che si guadagna affinché si possa fruire dei servizi che la società rende ai singoli.

Poi, la legge è rigida, per natura; spesso non ammette mezze misure, adattamenti. Col semaforo rosso non si passa, anche se non c'è nessun altro e ho fretta. Ma non c'è libertà senza regole; ogni regola, anche scomoda, può essere condivisa perché necessaria per non vivere nel caos, subendo la legge del più forte; la regola consente alla nostra libertà di muoversi senza scontrarsi con la libertà dell'altro, ma rispettando gli stop e i semafori verdi per circolare tutti in sicurezza. Poi, ci sono condizioni e occasioni della vita in cui occorre rendere la legge meno rigida. Passare col rosso se devo portare mio figlio in ospedale, per esempio.

E ancora, ci sono cose che, invece, la legge, pur così pervasiva, non regola. Ne abbiamo esempi quotidiani, su argomenti etici, che impegnano scelte di valore e di carattere morale. Qui non c'è una bussola che possa dirci quale è la “legalità”, non sappiamo a cosa guardare se non alle nostre convinzioni.

Tutto questo che sto schematicamente dicendo è per dire, in una parola, che occorre qualcosa che dia un senso alla legalità, che non la riduca alla sola osservanza di ogni possibile regola del momento. Questo qualcosa sono i principi. Lo Stato di diritto non è uno Stato esclusivamente “legale”, retto da una fitta trama di regole; anche lo Stato nazista era “di diritto”, se intendiamo questo termine nel significato astratto di organizzazione retta da atti con la forza di legge.

Ma il diritto, oggi, non è riconducibile totalmente alla legislazione, perché c'è qualcosa che sta sopra e dà luce e significato alle leggi scritte. In questa opera certamente molto spetta proprio al mondo della giustizia, ai giudici e alle interpretazioni del diritto che consentono di modellare le regole, di adeguarle in rapporto all'evoluzione del vivere civile. Ma ciò che è necessario è quel qualcosa che permette non solo ai giudici ma a tutti noi di sapere valutare e applicare le leggi secondo giustizia e diritto. Non è possibile ovviamente tornare ad Antigone, alle sue pretese primordiali e non scritte ma tramandate attraverso tradizioni.

Occorre una legge più alta, la Costituzione, che definisce il quadro dei diritti inviolabili e delle garanzie irrinunciabili di una comunità sociale.

È allora in queste super-regole che troviamo, anche se sempre perfettibile e mai raggiunto, l'orientamento, la bussola per saggiare la "legalità". Sono i principi espressi in questi documenti fondativi a impedire che il rispetto puro e semplice delle regole possa trasformarsi in abuso, arbitrio, violenza.

E però occorre ancora un passo; poiché le Costituzioni sono anch'esse "leggi", anche se superiori [si è detto che sono lo strumento che i popoli si danno nel momento della saggezza, a valere per il momento di confusione. Direi che è una definizione che torna utile, nel nostro tempo].

Occorre che quei principi – l'uguaglianza, la dignità pari di ciascuno, la ripulsa del razzismo, della violenza, della sopraffazione, della guerra – siano *percepiti e vissuti* da voi, nella quotidianità, che si facciano modo d'essere del comportamento, delle relazioni che intratteniamo con il mondo. Al bullismo occorre reagire, senza cadere nello stesso difetto, alimentando la rabbia o un surplus di violenza o di esclusione. Ecco che torniamo alla scuola e alla grande responsabilità che essa ha in questa dimensione.

Occorre che siate, voi ragazzi, non solo osservanti delle regole, come è giusto in generale, ma che vi chiediate anche se una regola, una esperienza, formalmente "legale" non sia invece dissonante rispetto a quei principi, ai valori che debbono stare oltre la legalità formale, per indirizzarla verso la giustizia. Non basta essere "in regola". Occorre sapere criticare, avere idee, essere pronti a riconoscere di non essere per così dire a posto solo perché non si violano le regole, se accanto a noi c'è qualcuno che lo fa. Occorre impegno, scelta. Ricordate il tremendo destino degli ignavi, di coloro che sono "in regola" perché non fanno nulla contro le regole ma neppure prendono posizione, che Dante fa correre spasmodicamente all'infinito, nell'inferno, dietro un vessillo bianco dove non c'è scritto nulla, non significa nulla.

Credo che sia questo, il vostro impegno attento nel denunciare l'ingiustizia e nel combatterla e non solo nel rispettare le regole, un aspetto rilevante di quel "merito" che oggi dà il nome al Ministero dell'istruzione e che echeggia, nel suo senso più profondo, il merito che è scritto nell'art. 34 della Costituzione – i capaci e *meritevoli* che hanno diritto ad accedere ai gradi più alti dell'istruzione – che a mio avviso non pensa a studenti competitivi o che sanno tutto – sapere tutto, ammesso che sia possibile, annulla la curiosità – ma che sappiano assumersi responsabilità, che è la parola chiave della legalità. Differenze, dissensi, divisioni esisteranno sempre e probabilmente è un bene che sia così, una società totalmente omogenea non è desiderabile, si spegnerebbe. Il "merito" di voi studenti, quindi, va inteso come etica di responsabilità e di coraggio, capacità di restituire ciò che la società e la scuola hanno dato, sapendo che ad ogni gesto corrisponde il dovere di prendere in considerazione le conseguenze future delle proprie scelte e dei propri atti.

Buon lavoro, allora, e vediamo ora nel pomeriggio come si sviluppano le idee di legalità e giustizia.

(C. Sgroi, 27.5.2023)